

Cesare Zucconi, Comunità di Sant'Egidio

## **È possibile oggi amare fino alla fine? La testimonianza di donne e uomini innamorati del Vangelo**

Assemblea Missionaria Diocesana  
Vittorio Veneto, 16 settembre 2012

### **Introduzione**

Desidero innanzitutto ringraziare di cuore dell'invito rivolto alla Comunità di Sant'Egidio a partecipare e ad intervenire alla vostra assemblea diocesana. Ringrazio di cuore il vescovo, ringrazio don Bruno Daniel e voi tutti che siete intervenuti così numerosi.

Non sono qui per tenere una lezione (né tanto meno una lezione di vita cristiana), quanto per riflettere con voi sull'interrogativo, a dire il vero assai impegnativo, che è anche il titolo di questa giornata. Lo faccio a partire dall'esperienza di Sant'Egidio, che nella preghiera comune di ogni sera, nella basilica romana di S. Maria in Trastevere e nei tanti luoghi in Italia e nel mondo in cui la Comunità vive, così come nell'amore per la Parola di Dio e per i poveri, ha i suoi pilastri spirituali e il suo orientamento quotidiano (alcuni amici della Comunità, ed io stesso, siamo a disposizione durante questa giornata per incontrarci e conoscerci).

### **Il bisogno di testimoni**

Ma torniamo alla domanda della nostra assemblea: È possibile oggi amare fino alla fine? A questo interrogativo segue significativamente nel titolo il riferimento alla testimonianza di donne e uomini innamorati del Vangelo. Infatti, cari amici, abbiamo bisogno di testimoni, di uomini e donne che con la loro vita, la loro passione evangelica ci aiutino ad orientarci, ci aiutino a vivere da cristiani oggi, accendano anche in noi l'entusiasmo evangelico, quell'amore evangelico, che spesso è come assopito nella vita di ogni giorno. Ne ha parlato il cardinale Martini, nella sua ultima intervista, pochi giorni prima di morire (Martini, che è stato anch'egli un maestro spirituale per tanti, come hanno mostrato le folle presenti al funerale, gente così diversa, l'omaggio non solo italiano, ma da tutto il mondo, alla sua persona e alla sua testimonianza di cristiano). Si chiedeva Martini: "Dove sono le singole persone piene di generosità come il buon samaritano? Che hanno fede come il centurione romano? Che sono entusiaste come Giovanni Battista? Che osano il nuovo come Paolo? Che sono fedeli come Maria di Magdala? [...] Abbiamo bisogno –continuava il cardinale– del confronto con uomini che ardono in modo che lo spirito possa diffondersi ovunque"<sup>1</sup>.

Questi uomini, queste donne che ardono del Vangelo sono in mezzo a noi. Sono nostri contemporanei. E tra loro ci sono quelli che il beato Giovanni Paolo II ha chiamato i "nuovi martiri", i martiri cristiani del XX e XXI secolo. Conoscere alcune delle loro storie, storie –lo ripeto– di contemporanei, di uomini e donne come noi, che hanno vissuto non lontano da noi, non è qualcosa di edificante, ma è un fatto che interroga profondamente il nostro essere cristiani oggi. Scrive Andrea Riccardi, nel suo libro, "Il secolo del martirio", che è frutto di un intenso lavoro sulle storie di tanti martiri cristiani contemporanei da tutto il mondo e di diverse confessioni cristiane: "Il martirio è una storia di umili, di vinti e di sconfitti. Ma rivela anche la resistenza forte e mite al male e alla sua forza soverchiante"<sup>2</sup>. Si tratta di centinaia di migliaia di uomini e donne. Sono coloro che non hanno rinunciato ad amare pur di salvare la loro vita. Sono vissuti in situazioni molto diverse, ma non hanno accettato di rinunciare alla fede, all'umanità verso gli altri, alla speranza, alla dignità, pur di salvare la loro vita.

---

<sup>1</sup> Corriere della Sera, 1 settembre 2012, p.5.

<sup>2</sup> A. Riccardi, *Il secolo del martirio*, Milano 2009, p.4.

## Il martirio cristiano del XX e XXI secolo

Nella Chiesa abbiamo preso coscienza di questa realtà del martirio del XX secolo molto tardi. Per motivi diversi: per la durata del comunismo in Unione Sovietica e nei Paesi dell'Est, per il fatto che i Paesi del Sud del mondo, africani, ma anche asiatici, sono stati poco sotto i riflettori, per la difficoltà, insomma, di mettere insieme i tanti frammenti di un'esperienza di dolore e, quindi, di cogliere le reali dimensioni di questa realtà. C'è poi una resistenza interiore a prendere coscienza del martirio, tipica della mentalità del nostro tempo: restringere l'orizzonte e sentirsi vittime per qualsiasi motivo, quindi allontanare da sé la memoria di un dolore altrui più grande (mi colpisce ad esempio –lo dico per inciso– quanto cali progressivamente la solidarietà nei confronti di popolazioni colpite da calamità naturali o dalle guerre. I più grandi tra di noi ricorderanno la mobilitazione in Italia per la popolazione del Biafra. Ma oggi, davanti al dramma siriano, per citare l'ultima tragedia che si sta consumando sotto i nostri occhi, cosa si fa? Dov'è la mobilitazione? C'è come tante volte un senso di impotenza e di rassegnazione e magari davanti a certe immagini ci si limita a cambiare canale).

Ma torniamo ai nuovi martiri (che tuttavia davanti al dolore altrui non sono restati spettatori, anche a costo della loro stessa vita). Solo negli ultimi anni del Novecento, abbiamo cominciato a prendere coscienza di questa storia di martirio. E un ruolo significativo l'ha avuto il beato Giovanni Paolo II. Karol Wojtyła ha conosciuto personalmente la tragedia della guerra e della persecuzione. La Polonia, che la storiografica ottocentesca considerava "popolo martire", ha vissuto l'occupazione nazista, che intendeva ridurre in schiavitù il popolo polacco e eliminarne una parte, la Shoah, che ha divorato una parte cospicua degli ebrei polacchi e europei, infine il controllo sovietico e il regime comunista con la persecuzione antireligiosa. Il beato Giovanni Paolo II ha ricordato così la sua giovinezza: "[...] il mio sacerdozio, già al suo nascere, si è iscritto nel grande sacrificio di tanti uomini e di tante donne della mia generazione. A me la Provvidenza ha risparmiato le esperienze più pesanti..."<sup>3</sup>. Al papa è sembrato di aver vissuto una parte di "questa sorta –come dice– di 'apocalisse' del nostro secolo". Il martirio non è stato per lui una storia antica e polverosa, bensì una realtà contemporanea.

Lo stesso papa ha subito un violento attentato, che poteva con molte probabilità condurlo alla morte. Giovanni Paolo II, dalla sua esperienza, ha tratto la convinzione che il martirio è una realtà contemporanea. Da qui l'iniziativa del recupero della memoria dei martiri contemporanei. Nel documento programmatico dell'Anno Santo, la *Tertio Millennio Adveniente* si legge: "Nel nostro secolo sono ritornati i martiri, spesso sconosciuti, quasi 'militi ignoti' della grande causa di Dio. Per quanto è possibile non devono andare perdute nella Chiesa le loro testimonianze...". Per questo il papa ha lanciato un invito: "occorre che le Chiese locali facciano di tutto per non lasciare perire la memoria di quanti hanno subito il martirio, raccogliendo la necessaria documentazione".

Nella visione di Giovanni Paolo II, il concetto di martirio si allarga da quello classico di martirio in odio alla fede. Questo martirio si inquadra nel secolo delle stragi, della morte di massa, dell'industria della morte, del terrore. Il Novecento, pur con le sue nuove opportunità, i progressi e gli aspetti positivi, è stato un secolo dalle lunghe ombre, terribile per violenze e massacri. Le novità della scienza e della tecnica sono talvolta state messe al servizio della distruzione dell'uomo e di interi popoli.

## Il buio del Novecento

Penso al primo olocausto del secolo passato: più di un milione di morti, quelli della strage degli armeni e dei siriaci durante la prima guerra mondiale, massacrati perché cristiani. Penso ai morti durante la dittatura comunista in ex Unione Sovietica e il terrore staliniano. Poi in Cina: le stragi e gli stupri di Nanchino nel 1937, quando i giapponesi uccisero 200.000 cinesi, talvolta usandoli come bersagli. Due terribili guerre mondiali. E, nel cuore della seconda guerra mondiale, la Shoah, in Europa, con la morte di sei milioni di ebrei (ma tanti altri morti: polacchi, zingari, russi...). Sempre nella guerra il bombardamento atomico su

---

<sup>3</sup> Giovanni Paolo II, *Dono e Mistero*, in [www.vatican.va](http://www.vatican.va)

Hiroshima e Nagasaki con 150.000 morti. I quasi trenta milioni di morti nelle carestie cinesi tra il 1958 e il 1962. Le violenze dei regimi autoritari in America Latina e le guerre in Africa. La strage di un terzo della popolazione in Cambogia.

La pulizia etnica nella ex Jugoslavia, per venire ad anni più recenti. E qui vorrei aprire una breve parentesi: Sono tornato da pochi giorni da Sarajevo, dove la Comunità di Sant'Egidio ha celebrato l'annuale incontro di preghiera per la pace nello "spirito di Assisi", dal titolo, quest'anno: "Vivere insieme è il nostro futuro". Tutti credevamo che una guerra in Europa, dopo l'89, non ci sarebbe più stata. Eppure quel terribile conflitto durò 1400 giorni, provocando migliaia di morti. A Sarajevo, a venti anni esatti dallo scoppio di quella terribile guerra, nei giorni del nostro incontro, il patriarca serbo-ortodosso ha visitato per la prima volta la città abbracciando la comunità cattolica, quella islamica e quella ebraica. Un gesto di riconciliazione, in una regione ormai dimenticata dai più, che è sceso nel profondo di cuori ancora feriti da tanto odio e sofferenza.

Ma noi tutti ricordiamo anche i massacri in Ruanda. Un milione di morti nella guerra civile in Mozambico, Paese che ha raggiunto la pace, esattamente venti anni fa, grazie alla mediazione di Sant'Egidio. Gli assassini in Algeria. Le migliaia di morti in Iraq, fino ai nostri giorni. Le tante vittime del terrorismo in tutto il mondo, a cominciare da quelle dell'11 settembre negli Stati Uniti, con i quali si è aperto in modo drammatico il nuovo Millennio. Le migliaia di morti in Siria, nei nostri giorni; le stragi in Nigeria. E si potrebbe continuare a lungo...

È stato, per milioni di esseri umani, un secolo buio, il Novecento. Un secolo che ha allungato le sue ombre fino ai nostri giorni, se pensiamo alle tante stragi dei nostri giorni, che spesso colpiscono i cristiani. Si è smarrita la memoria dell'amore, del rispetto dell'uomo e della donna.

### **La testimonianza dei cristiani**

Di fronte a uno smarrimento profondo, un popolo di credenti, debole, non ha smesso di celebrare la memoria della passione del proprio Signore e della sua resurrezione. Non è stato mai tanto buio che non si accendesse il piccolo cero della Pasqua. I cristiani non hanno mai smesso di ricordarsi che il Signore è stato trattato come il peggiore degli uomini e delle donne, pur essendo innocente: trattato come tante decine di migliaia di innocenti che hanno subito violenza, tortura, condanna a morte. Il martire infatti è la figura di cristiano che ha la più forte impronta cristologica.

Era Pasqua nel campo tedesco di Buchenwald. Il pastore evangelico tedesco Paul Schneider, vicino a Dietrich Bonhoeffer, era stato internato nel 1937 per opposizione al nazismo. Nel lager fu sottoposto a torture particolari perché si rifiutava di rendere omaggio alla croce uncinata nazista e a Hitler, all'idolatria dell'uomo, dello Stato e della razza. Dall'aprile 1938 fu rinchiuso in isolamento nel bunker dove trascorse gli ultimi quattordici mesi. Dal bunker, tuttavia, non cessò di ricordare ai compagni la presenza del Signore. Un compagno ricorda: "Tutte le mattine teneva per noi prigionieri una preghiera mattutina, e a causa di quella ogni volta veniva bastonato o torturato". Il pastore richiamava la memoria dell'amore di Dio durante l'appello nel piazzale del campo: "... in quel luogo di orrore e disperazione, si udì risuonare, sul piazzale in cui i ventimila prigionieri stavano allineati, una voce forte e chiara. Questa voce proveniva dalla feritoia d'una cella nel Bunker: 'Gesù Cristo dice: Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre'... Con quel grido mi ha salvato. Perché da quel momento io ho saputo: c'è Qualcuno al mio fianco!" –ha ricordato un prigioniero<sup>4</sup>.

### **Una comunione cristiana nella sofferenza**

La storia della persecuzione nazista non è che un capitolo di questa storia, che è storia sovietica, storia est-europea, è storia –e drammaticamente– albanese, del comunismo asiatico; ma poi c'è il capitolo delle persecuzioni in Asia, quando i missionari e i cristiani autoctoni vengono uccisi perché identificati con

---

<sup>4</sup> A. Riccardi, *Il secolo del martirio*, cit., p.130-131.

l'Occidente, con la rivolta dei Boxer, nell'estate del 1900, o durante la seconda guerra mondiale dalle truppe giapponesi, in tanti paesi asiatici. Ci sono i caduti della persecuzione a sfondo religioso: sono cristiani uccisi da mussulmani, ma ci sono anche cristiani uccisi dai buddisti tibetani, thailandesi, o vittime del fondamentalismo hindu. E poi c'è un'altra grande categoria di vittime, i cristiani martiri dell'amore, della carità, della giustizia. E questi sono innumerevoli.

Non sono solo cattolici, ma evangelici, anglicani, ortodossi. C'è stata una comunione nella sofferenza. A questo proposito le testimonianze sono numerosissime. Proviamo a sentire la loro lingua. Parlano russo, come avveniva in quel "regno degli infelici" –così lo definì una deportata– il lager delle Isole Solovki in Russia. Un detenuto ricorda un'immagine d'amore in quell'inferno di freddo, di lavoro senza senso: "Unendosi nello sforzo lavorano insieme un vescovo cattolico ancora giovane, e un vecchietto emaciato e scarno con la barba bianca, un vescovo ortodosso, antico di giorni, ma forte di spirito, che spingeva energicamente il carico... Chi di noi avrà un giorno la ventura di far ritorno nel mondo, dovrà testimoniare quello che vediamo noi qui adesso. E ciò che vediamo è la rinascita della fede pura e autentica dei primi cristiani, l'unione delle Chiese nella persona dei Vescovi cattolici e ortodossi che partecipano unanimi nell'impresa, un'unione nell'amore e nell'umiltà"<sup>5</sup>.

Testimoni della fede di ogni confessione hanno sofferto insieme. C'è un'eredità comune che i cristiani del XXI secolo debbono comprendere. Il testamento dei martiri non è stato ancora aperto: siamo ancora agli inizi della lettura di questo grande documento storico, umano, cristiano, che è il martirio. E questo testamento si apre insieme: ci parla di uomini, di donne, molte donne, che non hanno rinunciato alla loro fede, all'amore, alla giustizia, a un comportamento umano pur di salvare la loro vita. Ci parla di una fede e di un amore più grandi della violenza e della morte. Vogliamo aprire insieme questo testamento oggi, cercare di incontrare in profondità queste donne e questi uomini.

## Chi è il martire?

Ma innanzitutto vogliamo chiederci chi è il martire. Il martire è colui che non salva a tutti i costi la propria vita; però non è un kamikaze, non è un suicida, non è uno tanto ubriaco di sé da mettere in gioco la vita, non è uno che rischia o che provoca, è un uomo o una donna che crede, che spera, che –spesso– lavora per i poveri, per la pace, che annuncia il Vangelo, che ama la Chiesa, e che, davanti alla minaccia della morte, continua e non si lascia intimidire. Per la maggior parte sono vicende di uomini, di donne, di suore, di preti, di persone semplici, di persone povere e umili, che hanno tenuto duro, e, nella loro debolezza, hanno rivelato una forza incredibile. Ricordo una contadina abruzzese, Anita Santamarroni, di 72 anni: venne arrestata dai tedeschi e fucilata perché aveva ospitato due aviatori inglesi. Prima di morire disse semplicemente: "Non li ho aiutati perché erano inglesi, ma perché sono cristiana e anche loro sono cristiani"<sup>6</sup>. Analogamente, il pastore abruzzese Michele del Greco, prima della fucilazione, disse: "Muio per aver messo in pratica quello che mi è stato insegnato in chiesa, quando ero bambino: dar da mangiare agli affamati"<sup>7</sup>. Dai "nuovi martiri" emerge quella che con Paolo potremmo chiamare una "forza debole", la forza debole del cristianesimo, che è il suo grande segreto, forza di un popolo credente che non rinuncia a vivere in maniera umana, a vivere l'amore, nemmeno mentre infuria un conflitto, davanti alla minaccia della morte.

## Una forza debole

Tra questi uomini umili vorrei ricordare in modo particolare Franz Jägerstätter, nato in una borgata contadina in Austria, non lontano da Braunau, città natale di Adolf Hitler, sposato, padre di tre bambine, nel 1943, a 36 anni, viene chiamato alle armi nella Wehrmacht: rifiuta di indossare la divisa perché ritiene inconciliabile la fede cristiana e il nazismo. "Chi può essere soldato di Cristo e contemporaneamente

---

<sup>5</sup> A. Riccardi, *Il secolo del martirio*, cit. Si veda anche M. Attias, *Racconti di pace in Oceania. La vicenda dei sette martiri anglicani della Melanesian Brotherhood*, Città del Vaticano 2012.

<sup>6</sup> Ibidem

<sup>7</sup> Ibidem

soldato per il nazionalsocialismo?”, si chiedeva. “(Oggi) –ha scritto– si vogliono vedere cristiani che possono ancora resistere nei tempi bui, in riflessiva lucidità, nella calma e nella sicurezza, che stanno in perfetta pace e letizia là dove non ci sono né pace né gioia, ma dove dominano astio ed egoismo, che non sono come una canna sbattuta dal vento”<sup>8</sup>. Davanti alla forza soverchiante del nazismo Franz non si nasconde nella vita quotidiana, come tanti e non si piega. Non è un uomo che ha studiato. È un semplice, un “piccolo”, non certo un potente. Ma il suo rifiuto di combattere la guerra di Hitler viene avvertito come una pericolosa minaccia dai gerarchi nazisti, che dalla provincia austriaca lo trasferiscono a Berlino, nella capitale del Reich, per essere processato e ghigliottinato. Joseph Ratzinger, che ha beatificato il contadino austriaco nel 2007, ha scritto una bella pagina sui “semplici”, interrogandosi davanti alla storia di Bernardette di Lourdes e di altri “piccoli”. Papa Benedetto XVI, vissuto negli anni dell’infanzia in una regione della Baviera, a pochi chilometri dal villaggio austriaco di Jägerstätter, scrive nella sua autobiografia: “[...] mi sono trovato a riflettere su questa straordinaria circostanza, per cui la Chiesa nel secolo del progresso e della fede nella scienza si è trovata rappresentata da persone semplicissime [...]. (Questo) è un segno che la capacità di cogliere con immediatezza ciò che conta davvero è data ancor oggi ai più piccoli, cui è concesso quello sguardo che, invece, tanto spesso manca ai ‘sapianti’ e agli ‘intelligenti’ (Mt 11,25). Sono convinto –prosegue Ratzinger– che proprio questi santi ‘piccoli’ siano un grande segno per il nostro tempo...”<sup>9</sup>. Il segreto della forza morale di Franz di fronte al nazismo, della sua resistenza, è tutto nella sua fede, una fede a cui si aggrappa sempre più, man mano che monta la furia nazista. Una fede che nutre ogni giorno leggendo la bibbia con sua moglie Franziska (che compirà 100 anni l’anno prossimo), nella preghiera, nella partecipazione ai sacramenti, nella lettura di testi spirituali e di biografie di santi...insomma attingendo al tesoro della fede e della tradizione cristiane, come tutti avrebbero potuto fare. C’è un’espressione di Franz, scritta nel carcere berlinese, che è rivelatrice del suo atteggiamento umano e della sua fede: “Crediamo come bambini e agiamo come uomini”. Franz è un giovane come tanti altri, non è un santino: gli piace divertirsi, vestire alla moda, è proprietario dell’unica motocicletta nel suo villaggio, una vera rarità in un mondo rurale e piuttosto povero. La storia del suo rapporto con la moglie Franziska, è una storia di grande tenerezza e di grande amore, così come il suo affetto per le tre piccole figlie. Ma in lui matura con il tempo una scelta, che è la risposta ad un imperativo della sua coscienza. Non si può mentire a Dio e a sé stessi. “Ogni nuova vittoria della Germania –scrive il contadino– noi tedeschi sempre più colpevoli”. Non si può rinunciare alla propria fede, alla propria dignità di uomo e di cristiano solo per salvare la propria vita. “Se dobbiamo obbedire ciecamente al Führer –scrive– a cosa ci servono sapienza e intelletto? Non dobbiamo noi essere veri seguaci di Cristo?”. C’è in Franz un orgoglio cristiano. Lo dico in senso positivo: un orgoglio di essere cristiani. In un altro testo scrive: “Perché tutte queste lamentele tra il nostro popolo: non siamo forse per la maggior parte già, o ancora cristiani? In un inno si dice ‘felice il cristiano’. E allora cosa succede? È sbagliato il testo del canto o è il nostro essere cristiani che non funziona più? Credo che gli uomini felici si possano contare sulle dita di una mano”. Franz non crede alle mezze misure; non si può essere “cristiani tiepidi”, cristiani “in segreto”, perché, afferma, “se non siamo come Cristo non siamo cristiani”. Ai tanti che lo accusano di una fede “esagerata” risponde: “il motto ‘non esagerare mai’ è adatto per coloro che sono attratti dall’amore non per Cristo, ma per se stessi, e perciò temono che la vita potrebbe diventare meno comoda”.

Non sono queste –mi chiedo con voi oggi, cari amici– parole che riguardano tutti noi cristiani oggi? Quanto della vita e della testimonianza di questo giovane contadino, a cui ho voluto dedicare una biografia, ci interpella ancora oggi. La sua fede e la sua sapienza umile attraversano il suo tempo e ci interpellano profondamente anche se viviamo in un mondo e in un tempo assai diversi dal suo.

Vorrei concludere questa parte su Franz Jägerstätter citando una sua pagina bellissima sull’amore cristiano. Scrive il giovane contadino: “L’amore di Dio per noi uomini è così grande che noi, con il nostro intelletto

---

<sup>8</sup> C. G. Zucconi, *Cristo o Hitler? Vita del beato Franz Jägerstätter*, Cinisello Balsamo (MI), 2008. Da qui sono tratte anche tutte le altre citazioni di Franz Jägerstätter.

<sup>9</sup> J.Ratzinger, *La mia vita*, Cinisello Balsamo (MI), 1997, p.7.

umano, non siamo in grado di afferrarlo. Nonostante noi offendiamo spesso Dio, talvolta anche in modo grave, Egli ci ama sempre: lo dimostra il fatto che ci perdona continuamente. E ciò che Dio perdona una volta è perdonato per l'eternità. Si può immaginare un amore più grande? E non basta questo amore che perdona, Cristo ha perfino espiato i nostri peccati, ha preso su di sé volontariamente le più grandi sofferenze che un uomo possa sopportare. E ancora non basta, Gesù Cristo si offre ogni giorno infinite volte sugli altari, per riconciliarci con Dio Padre. Gesù si offre come cibo e vuole addirittura tornare presso noi uomini peccatori. Ora consideriamo il nostro amore per il prossimo, in confronto all'amore di Dio per noi. Non dovremmo noi cristiani essere sempre più simili a Cristo? Anche se non potremmo venire offesi da altri uomini così gravemente come noi offendiamo Dio, rispetto a Lui nel perdono siamo molto più restii. Non potremmo mai dire qualcosa di male del prossimo, se lo amassimo veramente; perciò amare il prossimo sarebbe davvero il segno più grande della riconoscenza che dobbiamo a Dio per il suo amore, poiché l'amore è la prima cosa che Egli vuole da noi, e chi vive nell'amore rimane in Dio, e Dio in lui!".

## Il martirio della carità

Un aspetto del martirio, che ha assunto una grande rilevanza, è il martirio della carità. Penso a tante suore morte in Africa: protagoniste silenziose dei drammi del Continente. Ad esempio le Suore Poverelle dell'Istituto Palazzolo di Bergamo, morte nel 1995 in Congo durante l'epidemia del virus Ebola. Suor Vitarosa Zorza era partita per il Congo nel 1982 e qui si era occupata dell'assistenza ai bambini malnutriti, ma, quando seppe che era scoppiata l'epidemia, chiese di dare una mano alle consorelle. "Perché aver paura? –diceva– le altre sono là; perché non posso andare anch'io? In questo momento hanno bisogno di me"<sup>10</sup>.

Sono uomini e donne, come noi, spesso della nostra stessa generazione, che non hanno cercato la morte, o si sono buttati in avventure spericolate, mettendo a rischio la vita in maniera avventata. No: hanno seguito le vie della carità, dell'umanità, dell'amicizia. Hanno fatto il loro lavoro e poi ad un certo punto si sono incontrati con la malattia, con l'intimidazione, con lo spettro della morte, con la minaccia, con il rischio. Hanno avuto paura, ma hanno deciso di restare, di continuare ad amare.

Don Pino Puglisi, parroco palermitano, che presto verrà proclamato beato da Benedetto XVI, lottava perché i ragazzi della parrocchia, a Brancaccio, uscissero dalla mentalità mafiosa<sup>11</sup>. Sa delle minacce, ma resta. Quando i mafiosi vanno ad ucciderlo, il 15 settembre 1993, giorno del suo 56mo compleanno, sotto la porta di casa, secondo la testimonianza di uno degli assassini, Puglisi dice: "Me l'aspettavo". Era rimasto al suo posto.

Emblematico è mons. Romero, martirizzato mentre celebrava l'Eucaristia nel 1980. Nella V Domenica di Quaresima, un giorno prima di essere assassinato, nella cappella dell'ospedaletto dove viveva, disse: "Così come Cristo fiorirà in una Pasqua di risurrezione imperitura, è necessario anche accompagnarlo in una Quaresima, in una settimana santa che è croce, sacrificio, martirio... ". Romero era un pastore, non un politico, come è stato talvolta detto: era un prete tradizionale, un amico dei poveri, che si è trovato in una situazione politica impossibile, in un clima di polarizzazione estrema, e ha cercato di aiutare i deboli, di difendere i preti, di salvare vite umane. Soprattutto, è restato fedele alla Chiesa, alla sua gente. Ha avuto paura, ma non ha smesso di parlare, ed è morto sull'altare<sup>12</sup>.

Ma vorrei soffermarmi, seppure brevemente, su una figura di missionaria laica, italiana, forse non tanto conosciuta: Annalena Tonelli, nata a Forlì nel 1943<sup>13</sup>. "Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati, che ero bambina e così sono stata e confido di continuare fino alla fine della mia vita –ha raccontato Annalena Tonelli, durante un convegno sul volontariato svoltosi in Vaticano nel 2001, due anni prima di essere uccisa–. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui. Per Lui feci una scelta di povertà radicale [...]. Vivo a servizio senza un nome, senza la

---

<sup>10</sup> A. Riccardi, *Il secolo del martirio*, cit.

<sup>11</sup> Si veda su don Puglisi, V. Ceruso, *A mani nude. Don Pino Puglisi*, Cinisello Balsamo (MI), 2012.

<sup>12</sup> R. Morozzo della Rocca, *Primo Dios. Vita di Oscar Romero*, Milano 2005.

<sup>13</sup> M. Fagiolo D'Attilia, R.I. Zanini, *Io sono nessuno. Vita e morte di Annalena Tonelli*, Cinisello Balsamo (MI), 2012.

sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio, senza un versamento di contributi volontari per quando sarò vecchia. Sono non sposata perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta per Dio. Era un'esigenza dell'essere quella di non avere una famiglia mia. E così è stato per grazia di Dio”.

Annalena non amava parlare di sé, ma quella volta aveva dovuto farlo. E in quella occasione racconta degli anni giovanili, passati al servizio degli ultimi della sua città e dei poveri del Terzo mondo, grazie al Comitato per la lotta contro la fame nel mondo, che contribuisce a far nascere. Ma i confini della sua azione le sembravano limitati. Così, nel 1969, dopo essersi laureata in giurisprudenza, arriva in Africa. Inizia così la sua opera in favore delle popolazioni somale, sparse tra la Somalia e i Paesi confinanti. “Brandelli di umanità ferita” che assiste “sulle ginocchia”, come ripete spesso. Nel nord del Kenya inizia ad insegnare inglese. Presto inizia a dedicarsi ai malati di tubercolosi. La cosa è risaputa e, nel 1976, l'Organizzazione mondiale della sanità le chiede di realizzare un nuovo tipo di intervento, che risulterà così efficace da diventare un modello. Così gli affetti da Tbc iniziano ad affluire presso il centro di riabilitazione, che nel frattempo, assieme ad alcune compagne, aveva fondato nel deserto. Con i suoi musulmani ha un rapporto profondo di stima e amicizia. Ma non c'è solo l'assistenza agli ultimi. Nel 1984 le autorità del Kenya tentano di sterminare una tribù del deserto. Le sue denunce pubbliche impediscono il genocidio. Per questo è arrestata e portata davanti alla corte marziale, dove le autorità, tutte cristiane, le svelano che era scampata a due imboscate, ma la prossima... Nella sua testimonianza in Vaticano Annalena Tonelli ha detto: “I piccoli, i senza voce, quelli che non contano nulla agli occhi del mondo, ma tanto agli occhi di Dio, i suoi prediletti, hanno bisogno di noi, e noi dobbiamo essere per loro e con loro, e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d'acqua nell'oceano. Gesù Cristo non ha parlato di risultati. Lui ha parlato solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonarci sempre”. Il 5 ottobre del 2003 viene uccisa a Borama, di sera, mentre tornava alla sua abitazione, con un colpo di pistola alla testa. Aveva detto ancora la Tonelli: “Partii decisa a “gridare il Vangelo con la vita” sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza. Trentatré anni dopo grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine. Questa la mia motivazione di fondo assieme ad una passione invincibile per l'uomo ferito e diminuito senza averlo meritato, al di là della razza, della cultura e della fede”. E in un altro passo della sua testimonianza del 2001 in Vaticano aggiungeva: [...] La vita è sperare sempre, sperare contro ogni speranza, buttarsi alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che DIO c'è e che LUI è un DIO d'amore. Nulla ci turbi e... sempre avanti con DIO. Forse non è facile, anzi può essere un'impresa titanica credere così. In molti sensi è un tale buio la fede, questa fede che è prima di tutto dono e grazia e benedizione... Perché io e non tu? Perché io e non lei, non lui, non loro? Eppure la vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di fuori dell'amore. La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata per anni nel mezzo della guerra. Ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo, e dunque nella mia carne, la cattiveria dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità. E ne sono uscita con una convinzione incrollabile che ciò che conta è solo amare [...]”.

Sono parole, cari amici, che non necessitano di un commento e che ci giungono direttamente al cuore.

### **Un nuovo secolo del martirio?**

Il martirio continua. La realtà dei martiri del XXI secolo è un mondo di cristiani che non muore nella macchina dei regimi totalitari, ma colpito dalla violenza. Si pensi all'Iraq, dove vescovi, preti, laici trovano la morte. Molti cristiani, specie religiosi, non si sono voluti proteggere da tale violenza cieca: hanno continuato a vivere tra la gente, sono rimasti in terre infestate dalle barbarie. La violenza cieca in quelle regioni non è stato motivo sufficiente perché si ritirassero. Ci sono espressioni di violenza mirate ai cristiani, perché rappresentano una presenza alternativa alla logica del terrore. La loro alterità suona come una protesta umile e come un'alternativa vissuta. Per questo vanno soppressi in un clima di violenza diffusa, tipica del nostro tempo, in un quadro dove la violenza diventa quasi una regola di vita. Pensiamo a quello

che sta accadendo in Nigeria. Ha detto Andrea Riccardi sugli eccidi in Nigeria: “I cristiani europei non possono dimenticare quanto avviene in Nigeria, anche se –soprattutto di fronte ai problemi di difficile soluzione– viene facile distrarsi e volgere ad altro la propria attenzione, magari occupandosi solo delle nostre questioni, come quelle, pur molto serie, connesse alla crisi economica. Ci sono nel mondo donne e uomini credenti che soffrono ben più di noi, che vivono sotto la minaccia di un brutale terrorismo anticristiano”<sup>14</sup>. Don Andrea Santoro, prete romano partito per la Turchia (dove trova la morte), notava: “Assistiamo in questi giorni a spettacoli di ferocia disumana. Ma l’alternativa alla ferocia è la carità. La ferocia distrugge, la carità vivifica. La ferocia divide, la carità unisce. La ferocia genera altra ferocia, la carità riconcilia e genera altra carità. La ferocia non teme di uccidere, la carità non teme di dare la vita. La ferocia è perversa nella sua genialità, la carità è sublime nella sua inventiva.” Sono parole scritte da un uomo che viveva in una situazione a rischio. Il cristiano, in una situazione di violenza diffusa, in genere non si schiera e ricorda, con la sua vita, i valori della pace, mentre si fa carico dell’interesse di tutti, specie dei più fragili. Santoro aveva chiara la condizione cristiana nel Duemila, esposta a rischi. Per questo affermava: “la debolezza ci salva, la forza ci distrugge”.

Cari amici, tutti ricordiamo l’assassinio del ministro pakistano per le minoranze, Shahbaz Bhatti, avvenuto il 2 marzo 2011. So che conoscete bene suo fratello Paul, che è tornato in Pakistan, nonostante i pericoli, per proseguire la missione di Shahbaz. Noi di Sant’Egidio eravamo molto legati a quest’uomo di fede, che avevamo incontrato a Roma e in Pakistan e che, anche con le nostre Comunità in Pakistan, si adoperava per i più poveri e per i diritti di tutti, non solo dei cristiani<sup>15</sup>. Ascoltiamo direttamente da lui, dal testo che viene definito il suo testamento, chi era: “Il mio nome è Shahbaz Bhatti –scrive–. Sono nato in una famiglia cattolica. Mio padre, insegnante in pensione, e mia madre, casalinga, mi hanno educato secondo i valori cristiani e gli insegnamenti della Bibbia, che hanno influenzato la mia infanzia. Fin da bambino ero solito andare in chiesa e trovare profonda ispirazione negli insegnamenti, nel sacrificio, e nella crocifissione di Gesù. Fu l’amore di Gesù che mi indusse ad offrire i miei servizi alla Chiesa. Le spaventose condizioni in cui versavano i cristiani del Pakistan mi sconvolsero. Ricordo un venerdì di Pasqua quando avevo solo tredici anni: ascoltai un sermone sul sacrificio di Gesù per la nostra redenzione e per la salvezza del mondo. E pensai di corrispondere a quel suo amore donando amore ai nostri fratelli e sorelle, ponendomi al servizio dei cristiani, specialmente dei poveri, dei bisognosi e dei perseguitati che vivono in questo paese islamico. Mi è stato richiesto di porre fine alla mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è sempre stata la stessa. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora –in questo mio battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan– Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita”.

Shahbaz è stato un grande federatore di fronte al mondo ferito delle minoranze. Lottava e sognava un futuro diverso con una passione tutta evangelica. Ha scritto ancora nel suo testamento: “Credo che i cristiani del mondo che hanno teso la mano ai musulmani colpiti dalla tragedia del terremoto del 2005 abbiano costruito dei ponti di solidarietà, d’amore, di comprensione, di cooperazione e di tolleranza tra le due religioni. Se tali sforzi continueranno sono convinto che riusciremo a vincere i cuori e le menti degli estremisti. Ciò produrrà un cambiamento in positivo: le genti non si odieranno, non uccideranno nel nome della religione, ma si ameranno le une le altre, porteranno armonia, coltiveranno la pace e la comprensione in questa regione”. E proseguiva: “Credo che i bisognosi, i poveri, gli orfani qualunque sia la loro religione vadano considerati innanzitutto come esseri umani. Penso che quelle persone siano parte del mio corpo in Cristo, che siano la parte perseguitata e bisognosa del corpo di Cristo. Se noi portiamo a termine questa missione, allora ci saremo guadagnati un posto ai piedi di Gesù ed io potrò guardarlo senza provare vergogna”.

---

<sup>14</sup> A. Riccardi, *Dopo la paura la speranza*, Cinisello Balsamo 2012, p. 108.

<sup>15</sup> R.Zuccolini, R.Pietrolucci, Shahbaz Bhatti, *Vita e martirio di un cristiano in Pakistan*, Cinisello Balsamo (MI), 2012.



Quella di Shahbaz è una grande lezione per noi cristiani “comodi”, talvolta dominati da uno spirito di senilità, come scriveva Davide Maria Turoldo. “Signore –pregava il poeta piemontese– salvami dal colore grigio dell’uomo adulto e fa’ che tutto il popolo sia liberato dalla senilità dello spirito. Ridonaci la capacità di piangere e gioire”<sup>16</sup>. La capacità di piangere e gioire libera dalla senilità dello spirito che è fissazione con i propri problemi, vittimismo, rassegnazione. Fa piangere l’assassinio di questo uomo buono e coraggioso. Un uomo che ha lottato a mani nude ed è morto martire. La sua vicenda ci fa entrare nel mistero di una vita vissuta per gli altri fino alla fine. Per vivere questa avventura tanto esigente, Bhatti è stato un cristiano che pregava. La sua fede profonda era nutrita dalla preghiera e dalla lettura quotidiana della bibbia, praticata fino a pochi minuti prima di cadere martire. Durante la cerimonia nella basilica romana di S. Bartolomeo all’Isola tiberina, luogo memoriale dei nuovi martiri, in cui ci è stata consegnata solennemente la bibbia di Shahbaz, che ora è custodita in uno degli altari, il fratello Paul ci ha raccontato che Shahbaz ogni mattina, prima di uscire di casa, chiudeva la porta della sua camera a chiave e leggeva per una mezz’ora la bibbia.

### La testimonianza dei martiri

Cari amici, arrivando alla conclusione mi chiedo: Qual è la testimonianza di questi uomini e donne? La forza prima di tutto. Spesso il nostro è un cristianesimo senza forza. Ma non dimentichiamoci che Paolo al termine della prima lettera ai Corinti dice: “Vigilate, siate saldi nella fede, comportatevi da uomini, siate forti”. Cioè il cristianesimo non è una fiacca debolezza; è la religione degli umili, è la comunità dei deboli, dei poveri, ma c’è una forza. Dalla prigione, negli anni Trenta, il grande poeta cinese, Ai Quing, mentre leggeva il Vangelo, scriveva su poveri fogli di carta le sue poesie:

“E chi potrà negli strati terrestri  
trovare le lacrime dei sacrificati  
che hanno sofferto tutte le pene?  
Quelle lacrime  
sono chiuse tra migliaia di sbarre di ferro  
ma c’è una sola chiave  
che possa aprire quelle inferriate  
e i coraggiosi innumerevoli che hanno voluto impadronirsi della chiave  
sono tutti morti  
sotto le armi dei guardiani  
se si potesse raccogliere una di quelle lacrime...”.

È possibile trovare e raccogliere “le lacrime dei sacrificati che hanno sofferto tutte le pene”? La Chiesa ha tentato di “raccogliere una di quelle lacrime”. La memoria è la sola chiave per aprire “quelle inferriate”, che occultano le vicende dei perseguitati. Spesso le inferriate che hanno imprigionato e nascosto tanto dolore sono anche la smemoratezza delle generazioni successive. Le persecuzioni si sono prolungate anche con la calunnia, la soppressione della memoria, la falsificazione della storia. Nel secolo dei diritti umani e della libertà, il martirio e la persecuzione si debbono occultare; ma così avviene anche per il dolore dei caduti e dei perseguitati. Bisogna ricordare e confrontarsi personalmente con queste testimonianze!

Benedetto XVI, il 7 aprile 2008, è venuto nella basilica di San Bartolomeo a Roma, luogo memoriale dei nuovi martiri (che la Comunità di Sant’Egidio ha dedicato ai nuovi martiri). Il papa ha sostato, come pellegrino, innanzi alle sei cappelle che ricordano gruppi di martiri ed ha acceso un cero dinnanzi ad esse. Benedetto XVI ha parlato della celebrazione “come un pellegrinaggio alla memoria dei martiri del XX secolo, innumerevoli uomini e donne, noti e ignoti...”. Si è chiesto il papa: “perché questi nostri fratelli martiri non hanno cercato di salvare a tutti i costi il bene insostituibile della vita? Perché hanno continuato a servire la Chiesa, nonostante gravi minacce e intimidazioni?”. “È vero –ha proseguito il papa–: apparentemente sembra che la violenza, i totalitarismi, la persecuzione, la brutalità cieca si rivelino più forti, mettendo a

---

<sup>16</sup> D.M. Turoldo, *Il sapore del pane*, Cinisello Balsamo (MI), 2002.

tacere la voce dei testimoni della fede, che possono umanamente apparire come gli sconfitti della storia. Ma Gesù risorto illumina la loro testimonianza e comprendiamo così il senso del martirio... Nella sconfitta e nell'umiliazione di quanti soffrono a causa del Vangelo, agisce una forza che il mondo non conosce... Anche questo XXI secolo –ha concluso Benedetto XVI– si è aperto nel segno del martirio. Quando i cristiani sono veramente lievito, luce e sale della terra, diventano anche loro, come avvenne per Gesù, oggetto di persecuzione; come lui sono 'segno di contraddizione'."

Forse, cari amici, di fronte a questi nostri fratelli, quel che conta è lasciarsi interrogare personalmente, in profondità e cogliere la loro eredità, per la nostra vita, per le nostre comunità.

### **Gridare il Vangelo con la nostra vita**

Alla vigilia dell'Anno della fede e del Sinodo dedicato alla nuova evangelizzazione, i "nuovi martiri", queste donne e uomini, innamorati del Vangelo, costituiscono una bussola spirituale per ognuno di noi e per le nostre comunità, ci indicano una strada. Mons. Romero, nell'omelia al funerale di un suo prete ucciso dagli squadroni della morte, diceva: "Il Concilio Vaticano II chiede a tutti i cristiani di essere martiri, ossia di dare la propria vita per i fratelli, ad alcuni lo chiede sino all'effusione del sangue, a tutti con la testimonianza dell'amore". Noi cristiani, cari amici, abbiamo una missione nel mondo: testimoniare l'amore di Cristo, nella nostra debolezza, nella fragilità della nostra vita, nelle difficoltà ma anche nelle possibilità del nostro tempo. Il nostro è un tempo di piccole passioni e tante volte senza speranza. Non ci sono molti profeti nel nostro tempo così segnato dal conformismo. La nostra vita di cristiani non è esposta a grandi pericoli o minacce nel nostro Paese. Ma in questo tempo materialista o si è spirituali, uomini e donne di preghiera, frequentatori delle Scritture, amanti dei poveri, di quei piccoli di cui parla Annalena Tonelli e che sono anche nelle nostre città, o il cristianesimo è destinato a seccarsi, a essere irrilevante. Non ci sono molti profeti nel nostro tempo, ma ci sono queste donne e uomini, i "nuovi martiri" che ci indicano la via dell'amore cristiano. E poi ci sono i poveri, profeti silenziosi e inascoltati in società mercantile. I poveri ci dicono chi siamo, ci svelano i nostri limiti, ci chiamano a riscoprire il valore della gratuità in un mondo in cui vale solo ciò che si compra e che si paga. Essere missionari, cari amici, non è una questione di tecniche o strategie. Ce lo mostrano i "nuovi martiri" con la loro vita che ha saputo spendersi per il Vangelo e per gli altri fino alla fine. Bisogna "gridare il Vangelo con la nostra vita", ci dice Annalena Tonelli. Non si può essere cristiani "tiepidi" o nel "segreto" perché, secondo il giovane Jägerstätter, essere cristiani è essere come Cristo.

È troppo semplice? È un messaggio ingenuo e irrealistico per vite e mondi complessi come i nostri? Se come Shahbaz Bhatti sapremo vivere con un'unica ambizione: "volere un posto ai piedi di Gesù", allora "la nostra vita, il nostro carattere, le nostre azioni parleranno per noi e diranno che stiamo seguendo Gesù Cristo" e questo toccherà il cuore di tanti. Scriveva Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*: "Non si tratta, allora, di inventare un « nuovo programma ». Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo programma di sempre è il nostro per il terzo millennio".

Albino Luciani, di cui, come sappiamo, ricorre il centenario della nascita, nel suo radiomessaggio "urbi et orbi", del 27 agosto 1978, parlando del programma del suo pontificato ha detto: "[...] vogliamo ricordare alla Chiesa intera che il suo primo dovere resta quello dell'evangelizzazione [...]: animata dalla fede, nutrita dalla Parola di Dio, e sorretta dal celeste alimento dell'Eucaristia, essa deve studiare ogni via, cercare ogni mezzo, «opportune et importune», per seminare il Verbo, per proclamare il messaggio, per annunciare la salvezza che pone nelle anime l'inquietudine della ricerca del vero e in questa le sorregge con l'aiuto dall'alto; se tutti i figli della Chiesa sapranno essere instancabili missionari del Vangelo, una nuova fioritura di santità e di rinnovamento sorgerà nel mondo, assetato di amore e di verità".

Grazie.